



# Atheia

La società (è) possibile, senza religioni. Notiziario aperiodico, Anno 3 Numero 3, aprile-maggio 2012 dc (data convenzionale)

Raccolta di articoli e notizie politiche, culturali, laiciste, atee, agnostiche e anticlericali dalla carta stampata e dal web

Questo notiziario è redatto da *Jàdawin di Atheia*, titolare del sito [www.jadawin.info](http://www.jadawin.info) e del blog ad esso collegato [jadawin4atheia.wordpress.com/](http://jadawin4atheia.wordpress.com/), e da chiunque voglia dargli una mano. A cadenza irregolare, che si vorrebbe essere mensile, viene inviato in e-mail ai siti, ai blog e a\* singol\* che potrebbero avere interesse per le tematiche descritte. Chi non volesse più riceverlo può mandare una e-mail, anche vuota, al mittente [kynoos@jadawin.info](mailto:kynoos@jadawin.info) con l'oggetto CANCELLAZIONE. Per questa opportunità questo notiziario non può considerarsi *spam*

Dal sito <http://www.dirittiglobali.it>, fonte *la Repubblica* 1 Agosto 2011 dc

## Una religione per gli atei

di Alaiin de Botton

L'importanza di ritrovare la nostra umanità perduta. L'intervento dello scrittore affronta il tema del bisogno di senso in una società secolarizzata. Con una proposta che anticipa il suo prossimo libro. Nei giorni della Rivoluzione Francese, il pittore David ideò una versione laica del cristianesimo. Tra gli obiettivi ci dovrebbe essere anche quello di farci accettare le delusioni senza viverle come maledizioni

La domanda più insulsa che si possa fare sulla religione è se quello che racconta sia o meno «vero». E il fatto che sia proprio questo tema a essersi conquistato la luce dei riflettori, contrapponendo un gruppetto estremista di credenti fanatici a una banda altrettanto ristretta di atei fanatici, dà la misura della trivialità che prevale ultimamente nelle discussioni su argomenti teologici.

La cosa più saggia è partire dall'osservazione che, ovviamente, nessun elemento della religione è vero, nel senso di essere qualcosa che ci è stato donato da Dio. È scontato che non esiste nessuno spettro o spirito santo, nessun Geist, nessuna emanazione

divina. Chi dissente da questa linea può tranquillamente interrompere qui la lettura, ma per tutti gli altri l'argomento non si esaurisce qui, nel modo più assoluto. La tragedia dell'ateismo moderno è di aver ignorato tutti quei numerosi aspetti della religione che continuano a rivestire interesse anche dopo che è stata scoperta l'assoluta implausibilità dei precetti centrali delle grandi fedi. Anzi, è proprio quando cessiamo di credere all'idea che le religioni siano opera di dei che le cose si fanno interessanti, perché a questo punto ci possiamo focalizzare sull'immaginazione umana che ha inventato questi credi. Possiamo riconoscere che i bisogni che hanno spinto gli individui a creare tutto ciò evidentemente sono ancora in qualche modo attivi, anche se in sonno, nel moderno uomo laico. Dio è morto, forse, ma quel pezzettino di noi che ha fabbricato Dio continua ad agitarsi.

Furono i nostri avi del XVIII secolo, più saggi di noi da questo punto di vista, che nella prima fase di quel periodo che ci ha condotti alla «morte di Dio» cominciarono a ragionare su quello che avrebbero perso gli esseri umani una volta venuta meno la religione. Riconobbero che la religione non era soltanto una questione di fede, ma che poggiava su un miscuglio di interessi che avevano a che fare con l'architettura, l'arte, la natura, il matrimonio, la morte, i rituali, e che sbarazzarsi di Dio avrebbe voluto dire fare a meno di un gran numero di nozioni utilissime, anche se spesso peculiari e talvolta

retrograde, che tenevano insieme le società fin dall'inizio dei tempi. E così i più fantasiosi e ingegnosi cominciarono a fare due cose: prima di tutto iniziarono a confrontare le religioni mondiali, per individuare certe intuizioni comuni a ogni tempo e luogo, dopo di che cominciarono a immaginare come potesse essere una religione senza un Dio. Nei primi, inebrianti giorni della Rivoluzione Francese, il pittore Jacques-Louis David svelò quella che chiamò «la Religione dell'Umanità», una versione secolarizzata del cristianesimo che puntava a recuperare gli aspetti migliori dei vecchi precetti, ormai screditati. In questa nuova religione laica c'erano festività, cerimonie di nozze, figure venerate (santi secolarizzati) e perfino chiese e templi atei. La nuova religione faceva leva sull'arte e sulla filosofia, ma adibendole a scopi esplicitamente didattici: usava tutto il ventaglio di tecniche impiegate dalle religioni tradizionali (edifici, grandi libri, seminari ecc.) per cercare di renderci buoni secondo l'interpretazione del verbo più equilibrata e più avanzata.

Purtroppo l'esperimento di David non prese mai veramente piede e fu sommessamente abbandonato, ma rimane un momento straordinario della storia, uno sforzo ingenuo ma intelligente per dare una risposta all'idea che esistono in noi determinati bisogni che non potranno mai essere soddisfatti soltanto dall'arte, dalla famiglia, dal lavoro o dallo Stato. Alla luce di tutto questo, appare evidente che ciò che si serve oggi non è una scelta tra ateismo e religione, ma una nuova religione laica: una religione per gli atei.

Che cosa comporterebbe un'idea tanto peculiare? Per cominciare, una gran quantità di nuovi edifici affini a chiese, templi e cattedrali. Siamo l'unica società della storia a non avere al proprio centro nulla di trascendente, nulla che sia più grande di noi stessi. Lo sgomento lo avvertiamo in relazione a supercomputer, razzi spaziali e acceleratori di particelle. L'era prescientifica, con tutti i difetti che aveva, almeno offriva alle persone la pace mentale che deriva dal sapere che tutte le conquiste dell'uomo sono insignificanti di fronte allo spettacolo dell'universo. Noi, più provvisti di gadget ma meno umili nel nostro atteggiamento, siamo lasciati a districarci fra sentimenti di invidia, angoscia e arroganza che nascono dal non avere ricettacolo più convincente, per la nostra venerazione, degli altri nostri congeneri umani, brillanti e moralmente inquietanti.

Una religione laica comincerebbe dunque contestualizzando l'uomo, e lo farebbe attraverso

opere d'arte, giardini pubblici e opere architettoniche. Immaginatevi una rete di chiese laiche, grandi spazi alti dove fuggire dalla baraborda della società moderna e concentrarsi su tutto quello che è al di là noi. Non c'è da stupirsi che le persone laiche continuino a trovare interessanti le cattedrali. Ci sentiamo piccoli dentro a una cattedrale e ci accorgiamo di quanto sia importante sentirsi piccoli per conservare l'equilibrio mentale.

Una religione laica, inoltre, userebbe tutti gli strumenti dell'arte per creare una propaganda efficace in nome della bontà e della virtù. Invece di vedere l'arte come uno strumento in grado di scioccarci e sorprenderci, una religione laica tornerebbe alla concezione passata di un'arte il cui compito è quello di migliorarci. L'arte diventerebbe una forma di propaganda per una vita migliore e più nobile. È nella filosofia tedesca della fine del Settecento che troviamo le formulazioni più lucide di questa idea di propaganda idealistica.

Nel suo *L'educazione estetica dell'uomo* (1794), Friedrich Schiller sosteneva che gli artisti dovevano offrirci ritratti di «santi» laici, figure eroiche e compassionevoli da usare come esempio. Invece di evocare i nostri momenti più cupi, le opere d'arte dovevano porsi, per usare le parole di Schiller, come una «manifestazione assoluta del possibile».

Una terza caratteristica della religione laica sarebbe quella di offrirci lezioni di pessimismo. La religione cercherebbe di contrastare i toni ottimistici della società moderna e ricondurci al pessimismo di fondo delle fedi tradizionali. Ci insegnerebbe a scorgere la ferocia sconsiderata che si annida nelle spire della magnanima assicurazione laica che tutti possono scoprire la felicità attraverso il lavoro e l'amore. Non è che queste due entità siano invariabilmente incapaci di offrire realizzazione, è solo che non ci riescono quasi mai. E quando un'eccezione viene spacciata per regola, le nostre sventure individuali, invece di apparirci come aspetti quasi inevitabili dell'esistenza, ci pesano addosso come una maledizione. Negando il posto che spetta naturalmente, nel destino dell'uomo, al desiderio insoddisfatto e all'incompletezza, la nostra moderna ideologia secolare ci nega la possibilità di una consolazione collettiva per i nostri matrimoni litigiosi e le nostre ambizioni inappagate, condannandoci a un sentimento solitario di vergogna e persecuzione. Una religione laica costruirebbe templi e consacrerrebbe festività alla delusione.

Una religione laica sfiderebbe radicalmente l'ideologia liberale. Quasi tutti i Governi

contemporanei, e anche le organizzazioni private, sono consacrati a una concezione liberale dell'aiuto, non hanno «contenuti» da proporre, vogliono aiutare la gente a rimanere in vita ma non hanno nessun suggerimento su cosa si debba fare con questa vita. È il contrario di quello che fanno tradizionalmente le religioni, cioè insegnare alle persone come si deve vivere, fornire modi validi (o non tanto validi) per concepire la condizione umana, e insegnare per cosa battersi e che cosa tenere da conto. Le associazioni di beneficenza e i Governi dei nostri giorni cercano di offrire opportunità, ma non ragionano o non si preoccupano granché di cosa farci con queste opportunità.

C'è una lunga storia filosofica e culturale che spiega perché siamo arrivati alla condizione nota come moderna società laica. Ma non sembra ci sia nessun argomento convincente per rimanerci.

(Traduzione di Fabio Galimberti)

\*\*\*

Dal sito <http://www.homolaicus.com> 23 Febbraio 2012 dc

### **Transizione dalla religione all'ateismo**

Perché ciò che i credenti attribuiscono a dio, un ateo non potrebbe attribuirlo a un uomo? La risposta che i credenti danno è semplice e storicamente nota: l'essere umano è molto imperfetto.

I credenti sono rassegnati a questa imperfezione, anzi sono convinti di vederla sempre più aumentare, finché un giorno arriverà - secondo loro - il cosiddetto "giudizio universale". Dunque essi basano la loro moralità su una percezione pessimista delle cose: una negatività ritenuta crescente, senza soluzione di continuità.

La particolarità della loro posizione sta tuttavia in questo, ch'essi non sono tenuti a favorire la negatività, quanto piuttosto a ostacolarla o comunque a resistervi, senza però aver mai la pretesa di superarla, di risolverla.

Il male non può essere eliminato, essendo costitutivo all'essere umano in seguito al peccato d'origine; possono soltanto essere ridotti i suoi effetti sull'anima, contrastandoli con la volontà, individuale e di gruppo.

Il famoso "peccato originale", con cui s'è introdotto il male sulla terra, viene considerato insuperabile, in quanto l'unico ad averlo vinto non era esattamente un uomo bensì un dio fattosi uomo: Gesù Cristo, l'unigenito figlio di dio, avente medesima natura del

dio-padre e del dio-spirito, a loro consustanziale (così recitano i vari dogmi ecclesiali).

Nessun altro uomo, non potendo essere un dio come lui, potrà mai superare definitivamente gli effetti del peccato adamitico: al massimo potrà ridurli, contenerli, senza mai potersi vantare di nulla.

Infatti l'unico modo per superare la negatività è appunto quello di credere che il Cristo vi è riuscito: il che implica il dover accettare l'idea della sua divinità, il fatto che sia "risorto" da morte, sia apparso subito dopo, sia asceso in cielo, sia andato a liberare le anime di quanti erano morti prima della sua incarnazione e infine che tornerà sulla terra, alla fine dei tempi, per giudicare i vivi e i morti.

Di fronte a tale impostazione del problema del male, l'atteggiamento del credente deve limitarsi a una sorta di "resistenza passiva": da un lato cioè egli non deve favorire il male, dall'altro non deve neppure avere la pretesa di sconfiggerlo. Il male va accettato come un destino inevitabile, pur nella consapevolezza che nell'aldilà, nel cosiddetto "regno dei cieli", esso verrà definitivamente superato.

In teoria il credente non dovrebbe svolgere alcuna attività politica, in quanto, per salvarsi, gli è sufficiente obbedire alle autorità costituite, cristiane o pagane che siano. Infatti, anche se fossero cristiane, il credente non è tenuto ad aspettarsi da loro la fine del male, ma, al massimo, un'attenuazione dei suoi condizionamenti.

Essendo convinti che i destini dell'umanità si giochino solo nell'aldilà, le autorità cristiane dovrebbero cercare di ridurre al massimo le sofferenze alle persone più deboli, più esposte ai colpi del male. Ecco perché i credenti, quando parlano di "giustizia sociale", la intendono solo nel senso della carità che i potenti devono fare nei confronti degli indigenti.

Le chiese fanno discorsi di tipo meramente etico per smuovere le coscienze dei ceti benestanti. E la carità in cui i deboli possono sperare, può essere ottenuta in varie forme, dalle più semplici, nei confronti dei più bisognosi, alle più impegnative, nei confronti di chi aspira a sistemarsi sul piano sociale. Ecco perché viene chiesto ai credenti di stare sottomessi alle autorità costituite.

Quand'è che questo modo di concepire le cose subisce delle battute d'arresto?

- Il primo momento avviene quando le contraddizioni sociali tra ricchi e poveri sono troppo forti per essere affrontate con gli

strumenti dell'assistenza caritatevole. La chiesa non riesce più a incidere sulle classi agiate e queste non si sentono più in dovere di fare qualcosa di significativo per quelle non abbienti.

- Il secondo momento si verifica quando la stessa chiesa svolge un ruolo più affine alle classi agiate, cioè quando essa stessa, a forza di ricevere lasciti e donazioni, diventa un organismo di potere. Essa continua a elargire elemosine, ma appare molto stridente il contrasto tra quanto dice e quanto fa.

Di fronte a questi due momenti, spesso sono gli stessi credenti che reagiscono, inducendo la chiesa a essere più coerente o a stare con più decisione dalla parte dei più deboli.

Se la chiesa, come istituzione, reagisce negativamente a tali sollecitazioni, è facile che si formino movimenti organizzati di protesta, che possono sfociare anche in aperte eresie o addirittura in posizioni scismatiche.

L'inutilità di combattere istituzioni ecclesiastiche profondamente corrotte, ha portato molti credenti a vivere la loro fede in maniera del tutto formale, come un guscio vuoto, oppure a uscire dalla chiesa e a diventare persino dei non-credenti.

Quando si diventa non-credenti ci si chiede se di fronte al male del mondo bisogna continuare ad avere un atteggiamento rassegnato (e se in questo atteggiamento si possono fare significative concessioni al male, al fine di rendere più sopportabile lo scarto tra principi teorici positivi e attività pratica negativa); oppure ci si chiede se bisogna lottare assiduamente contro ogni forma di corruzione, laica o ecclesiastica che sia. In questo secondo caso la religione comincia ad assumere un aspetto di secondaria importanza, in quanto ci si concentra, di preferenza, sugli aspetti sociali, economici, politici...

Se si vuole che le cose migliorino, non si può confidare molto sull'aiuto dei credenti, a meno che un credente non sia capace di scindersi come credente davanti alla sua chiesa e come cittadino davanti allo Stato, e sempre che, come cittadino, non si limiti a fare gli interessi dei credenti.

Tale dualismo politico ed esistenziale è comunque destinato a subire delle trasformazioni. Infatti, o il credente, lottando come cittadino per migliorare la realtà, smette di essere credente; oppure, fingendo di migliorarla, corrompe la propria fede, e quindi

smette ugualmente d'essere credente, benché in tal caso usi la religione come forma di potere.

Per sua natura il credente è uno stoico o un buddhista, ma se s'impegna per migliorare qualitativamente le cose, di fronte a sé ha sempre due strade: o le migliora veramente, e allora smette d'essere credente, o finge di migliorarle, e allora diventa ipocrita, cioè usa la religione come strumento d'inganno e di asservimento.

Questo per dire che un'esperienza cristiana che si volesse del tutto pura, dovrebbe essere di tipo monastico, cioè collocata al di fuori delle realtà conflittuali come quelle schiavili, servili o salariali, lontana cioè da quei condizionamenti che possono distrarre la mente, tentare i sensi, ingannare la percezione delle cose, infiacchire la volontà di resistenza al male...

In queste comunità isolate il credente migliora se stesso non perché ha la fede in verità mistiche, ma perché torna a vivere come l'uomo primitivo, a stretto contatto con la natura, limitandosi ai bisogni essenziali della sopravvivenza (a meno che il credente non avverta anche il bisogno di svolgere attività intellettuali o artistiche, come scrivere, dipingere o produrre manufatti artigianali).

Tuttavia anche queste comunità, accettando lasciti e donazioni, facilmente possono corrompersi e diventare delle potenze economiche, soprattutto se iniziano a servirsi di operai salariati al loro servizio o se iniziano a praticare forme di servaggio contadino.

Un'altra forma di esperienza religiosa pura è quella che viene definita con la parola "misticismo", e che s'incontra nelle tradizioni esicaste, sufiche, hindu e che è stata teorizzata da molti teologi di varie confessioni. Dante ne parla nell'ultimo Canto del *Paradiso*. Inutile però dire che in casi di questo genere la differenza tra estasi mistica e psicosi allucinatoria è così sottile da giustificare l'interpretazione della religione come di un fenomeno oppiaceo.

\*\*\*

Dal sito <http://www.atei.it> 29 Gennaio 2012 dc (fonte Wikipedia):

### **Psicologia della religione**

La psicologia della religione è quella branca della psicologia che si occupa dello studio dei fenomeni religiosi con un approccio di tipo empirico e scientifico.

La Psicologia della Religione è una disciplina che affonda le proprie radici in un tempo storico, tanto che si può asserire che i primi sviluppi della psicologia della religione coincidono con lo sviluppo scientifico della psicologia in senso generale.

Infatti, il fenomeno della religione è stato oggetto di studio di eminenti esponenti che hanno determinato le moderne concezioni della psicologia. Di religione si occuparono Freud (1907, 1912-13, 1927, 1934-38), Jung (1938-40), James (1902), Fromm (1950), Allport (1950) per citare solo i più noti. Ma si potrebbe fare persino il nome di W. Wundt, il quale riteneva necessaria la costruzione di uno specifico approccio culturale in psicologia per lo studio di fenomeni complessi, quali ad esempio il comportamento religioso (Cfr. Belzen, 2006). La Psicologia della Religione ha quindi una lunga storia che, benché poco nota, rivela quanto nel corso del tempo gli psicologi si siano interrogati circa il fenomeno religioso nel comportamento del soggetto.

Ciononostante, occorre fare chiarezza e distinguere ambiti che potrebbero essere erroneamente confusi: Psicologia della Religione e psicologia religiosa (Beit-Hallahmi, 1992). Psicologia della Religione e psicologia religiosa potrebbero essere delle espressioni equivalenti, dato che, in ambito scientifico, l'aggettivazione designa l'oggetto di studio della disciplina, come per esempio avviene per la Psicologia Sociale (Vergote, 1983). Tuttavia, l'espressione "psicologia religiosa" incappa facilmente in confusioni terminologiche e concettuali, poiché con tale espressione molti intendono una psicologia che già si inserisce in ambito religioso, con lo scopo di ricercare le radici psicologiche della religione nell'essere umano. In questo caso, l'aggettivazione non indicherebbe l'oggetto di studio da parte della psicologia, ma l'intenzione di cui si fa carico la psicologia nell'orientare i soggetti verso una dimensione religiosa, ritenuta valida e fondamentale per la costituzione della personalità (Beit-Hallahmi, 1992). In questo ambito possono trovare applicazione le varie forme di psicologia pastorale o di counseling pastorale.

Al contrario, con Psicologia della Religione si intende lo studio scientifico, tramite l'applicazione di teorie e metodi psicologici, dei fenomeni che vengono considerati religiosi all'interno di uno specifico contesto culturale (Vergote, 1993; Belzen, 1997a). Occorre però fare una precisazione metodologica importante: la Psicologia della Religione è una disciplina scientifica e come tale

non ha alcun potere di giudizio circa la validità o meno dei valori religiosi professati da una persona o da un gruppo sociale. essa si costituisce come un approccio a-confessionale o, meglio, a-religioso. In questo senso, la psicologia non è né atea, né religiosa. Pertanto, la Psicologia della Religione si caratterizza per un agnosticismo metodologico e per una esclusione sistematica del trascendente, ove con questa seconda opzione si intende l'impossibilità per la psicologia di indagare fenomeni metafisici che esulano dalla realtà empirica osservabile (Aletti, 1992): caso mai, lo psicologo si limita ad osservare il rapporto che l'individuo intrattiene con una entità trascendente postulata e vissuta come presenza significativa nella vita del soggetto. Lo psicologo, quindi, è interessato alla religione professata dal soggetto, il quale indicherà la religione oggettiva a cui si riferisce, rilevata la sua presenza in un contesto culturale (Vergote, 1993).

Pertanto, come per qualsiasi altro approccio empirico in psicologia, la Psicologia della Religione si pone come ambito di studio e di ricerca circa il vissuto psichico di un individuo verso la religione presente nel contesto socio-culturale in cui il soggetto ne fa esperienza, sia nel senso di una adesione di fede che del suo rifiuto (Aletti, 1992, 1998). Infatti, la religione, intesa come fenomeno culturale, si inserisce nella vita del soggetto intrecciandosi con il suo sviluppo psichico: l'interazione tra dimensione psichica del soggetto e dimensione socio-culturale determina le vicende dell'identità, sia in senso religioso che di rifiuto della fede. In questo senso, la psicologia non può affermare che l'individuo sia naturalmente orientato verso la religione o, al contrario, naturalmente irreligioso: l'approccio psicologico osserva come l'individuo possa divenire religioso in una propria cultura con una propria religione; oppure come, invece, non lo diventi. Perciò, è la natura del processo del divenire religioso (ateo, indifferente) che la Psicologia della Religione indaga.

La Psicologia della Religione, quindi, assume come oggetto di indagine la religione in un duplice senso: da una parte è tenuta a considerare la religione come un fenomeno culturale specifico, oggettivamente presente in una cultura; d'altro canto, la religione è anche un fenomeno soggettivo che chiama in causa l'individuo, inserendosi e movimentando i processi di sviluppo dell'identità del soggetto. Infatti, l'identità religiosa (ma anche atea) è una identità psicologica e si contraddistingue per i medesimi processi che regolano la formazione dell'identità psichica di una persona (Vergote, 1999). Pertanto,



allo psicologo della religione importano i processi, le dinamiche, i percorsi, i conflitti che l'individuo affronta nel diventare o meno una persona religiosa. Meglio: allo psicologo interessano quelle dinamiche che consentono al soggetto di sviluppare una propria identità personale in relazione ad un sistema religioso culturalmente significativo, a cui può aderire o meno, tenendo presente anche eventuali derive psicopatologiche ((Cfr, Vergote, 1978, 2001, 2002; Aletti & De Nardi, 2002; Aletti & Rossi, 2001). In altre parole, la domanda che lo psicologo si pone potrebbe essere questa: quale desiderio è all'opera (e si appaga) nel credere o non credere in un determinato sistema religioso? La Psicologia della Religione ha perciò come compito fondamentale quello di comprendere le motivazioni dell'atteggiamento degli individui verso la religione, analizzando anche i fattori inconsci della personalità, sia in senso ampio del termine sia in senso propriamente psicoanalitico (Vergote, 1983). Infatti, nella costituzione di una identità religiosa (atea, indifferente) intervengono molteplici fattori non riconducibili a processi unicamente consci: l'atteggiamento verso la religione che l'individuo professa o respinge appare costellato da fattori anche inconsci che si esprimono nell'affettività, nella emotività e nella motivazione (Cfr, Rizzuto, 1979, 2000, 2001, 2002; Aletti, 2001, 2002; Vergote, 1978, 1983).

Riassumendo, si può affermare che la Psicologia della Religione è interessata a studiare da un canto l'influenza che sistemi di credenza religiosa esercitano sulla strutturazione della personalità; mentre d'altra parte osserva come il soggetto si appropria dei contenuti religiosi a cui intenzionalmente fa riferimento (Vergote, 1983), facendo attenzione all'uso psicologico (e psicopatologico) che egli ne fa (Aletti, 1999).

\*\*\*

Dal sito Nexus Co <http://ienaridensnexus.blogspot.it>  
11 Marzo 2012 dc:

### **L'ateismo organizzato e la religione**

#### **[da Reflexiones desde Anarres](#)**

È da diversi anni che i gruppi atei proliferano, in un senso che noi intendiamo come una radicalizzazione del libero pensiero, in Spagna, considerata cattolica (ricordo il nome adottato in questo Paese dal fascismo: nazional-cattolicesimo). Poiché in questi gruppi è comune trovare anarchici, eviterò la

spiegazione di uno degli obiettivi principali che hanno questi gruppi, che in soldoni sarebbe la separazione tra Chiesa e Stato o, per dirla meglio, la laicizzazione della società. Desiderano cioè che tutte le religioni organizzate, che appaiono con l'obiettivo di avere il patrimonio della morale e della verità, siano separate dal sistema sociale o di pubblico dominio. Questa secolarizzazione della società, nemica di ogni forma di fondamentalismo, si presenta come un approfondimento della democrazia (parola almeno controversa, ma che qui sarà utilizzata ampiamente). Il fondamentalismo, che non è solo religioso, in quanto le ideologie o le politiche possono essere intese come una secolarizzazione del pensiero metafisico, presenta una serie di caratteristiche: letteralmente, è la verità che è stata già scritta, l'assolutismo che non consente domande o scetticismo, l'esistenza di una classe intermedia, evidente nel caso del clero, ma estesa alla volontà politica, socio-economica e intellettuale, e l'attitudine costante di interferire in tutto il mondo sociale e personale (una sorta di totalitarismo, anche se questo è un concetto più politico).

L'interpretazione letterale, non appena si usa il buon senso, è pazzesca. In effetti, una caratteristica relativa delle religioni è che l'interpretazione dei testi è fatta da parte della classe intermediaria. Questa condizione esegetica stessa è contraddittoria, come spesso succede per adattarsi a un nuovo tempo cercando di mantenere intatte le strutture di potere religiose. Altre volte il fondamentalismo stesso è quello di cadere in contraddizioni, per cui si concentra nel tentativo di risolverle. È tipico delle religioni che si rifugiano nel fondamentalismo, o in esegesi, con l'adattamento ipocrita ai nuovi paradigmi: in entrambi i casi l'essere umano è una sorta di marionetta nelle mani di forze trascendenti. I regolamenti religiosi sono spesso basati su presunte verità indiscutibili, un altro tema che dovrebbe essere notato come irragionevole: senza incoraggiamento, in questo testo almeno, di considerare la morale un mero prodotto della società, devono essere consapevoli che ogni regola deriva da un contesto sociale (politico, economico ...), e quindi dobbiamo parlare di semplici interpretazioni di questi assolutismi a cui aspira la religione. La pretesa della verità assoluta di ogni religione, a priori, è il conflitto successivo con altre credenze: in pratica risulta anche relativo, come evidenziato dal sincretismo religioso che è stato spesso imposto.

In linea di massima, ci sono due modi di utilizzare la religione per ottenere il controllo. In modo incosciente, attraverso miti e simboli che attaccano il

modo individuale cognitivo e affettivo, oltre che con una pratica istituzionale di indottrinamento apertamente autoritario, i cui regolamenti passano di generazione in generazione; stessa cosa per il controllo sociale. Pertanto la religione istituzionalizzata mira non solo a mantenere le proprie strutture di potere, ma anche di interferire in altri settori. In Paesi come la Spagna, se non è abbastanza il potere economico della Chiesa, questa è ulteriormente supportata dalle tasse di tutti i cittadini. Un argomento comune della religione è il lavoro di assistenza che si realizza in un sistema economico completamente ineguale; ovviamente, e senza negare il lavoro di base che possono fare così tante persone, questa è un'opera di carità ipocrita in termini generali, parlando di un'istituzione di potere che nega la possibilità della giustizia sociale (un sistema che garantisce a tutti la ricchezza materiale).

Inoltre la religione è un fattore importante nella guerra e per l'ingiustizia sociale, anche se non è l'unico fattore, nel senso che si confonde con il potere politico ed economico. Il concetto di religione è troppo ampio, e alcuni personaggi sono così cordiali ed emancipati ed apparentemente non correlati al fondamentalismo; è per questo che la battaglia contro i monoteismi tradizionali, che perdono clienti, non ha condotto all'ateismo o al libero pensiero. Eppure più e più volte sottolineammo il pericolo di controllo dogmatico e sociale, così evidente o sottile, che è dietro a ogni credenza irrazionale.

Dalle ultime tradizioni culturali, così rafforzate nel corso del tempo e così nocive nella pratica, non è facile liberarsi. Come ogni rivoluzione sociale, si richiede un cambiamento di paradigma in più aspetti aree dell'esistenza. Anche se così spesso si indica la scienza come un modo per superare la religione, che può significare molte cose nel campo della conoscenza, l'uomo non è intelligenza pura. La religione è opportuna, così spesso, alle esigenze di scopo e di motivazione nella vita delle persone. L'evidenza empirica e il ragionamento, dopo molti secoli, si sono rivelati insufficienti, proprio come avevano detto i primi liberi pensatori. Non si tratta solo di assumere il fallimento della modernità, che possiamo definire post-modernismo, ma precisamente di dare maggiore orizzonte alla ragione umana e all'ambiente (politico, etico ...). È qualcosa che possiamo chiamare un recupero degli ideali della modernità, in senso ampio e rafforzato, con un livello più ambizioso politico e socioeconomico, e decisamente anti-autoritario. L'essere umano è dinamico, ha la capacità di cambiare il suo ambiente

e la storia, anche se spesso cade nel conservatorismo e nella compiacenza, ma questa situazione non deve durare ulteriormente, e nuove interpretazioni e nuovi significati devono svilupparsi. La capacità umana di creare una forte cultura, in tutte le diverse espressioni sociali, oltre che col suo talento e innovazione, può allontanare ogni tentazione metafisica, ma non sembra possibile ridurre l'esistenza umana solo all'analisi scientifica e alle condizioni oggettive. Questa oggettivazione basata sulle scienze naturali sembra portare ad un annullamento della spontaneità e allontana dalla vita pratica. L'intelletto e il pensiero sono importanti, ma la vita deve essere vissuta, ovvero attraverso la trasformazione del suo stesso processo del divenire.

Lo scopo dei gruppi atei, a mio modo di vedere, e anche con alcune convinzioni morali e intellettuali molto evidenti, deve tenersi lontano da posizioni di potere, e deve agire su un piano orizzontale. In caso contrario, si può giocare con una nuova religione, anche se si vuole usare questo termine.

(tradotto da NexusCo, io ho tentato di porvi rimedio.

*Jàdawin di Atheia)*

\*\*\*

Dal sito <http://canada.blogosfere.it> 9 Aprile 2012 dc:

**Canada: religione sempre meno presente, meglio essere atei**

In Canada cresce la percentuale dei 'non credenti'. Un sondaggio dell'Association for Canadian Studies di Montreal su circa 1.500 persone, ha rilevato come solo due terzi della popolazione credano in un qualsiasi dio

Non c'è Pasqua né Pasquetta che tenga, la religione in Canada è sempre più roba... per pochi. Il fatto di non avere il Vaticano tra i piedi è decisamente un vantaggio. A 'Nord del confine' non si cresce imbevuti di dottrine mono o politeiste, ci si avvicina alla religione o per tradizione familiare o se ne sente il bisogno. Di più, sul lavoro, ci si preferisce affidare agli atei...

In Canada cresce inoltre la percentuale dei 'non credenti'. Un sondaggio commissionato dalla Association for Canadian Studies di Montreal su circa 1.500 persone, ha rilevato come due terzi della popolazione credano in Dio. Una percentuale alta, ma in deciso calo rispetto ai decenni scorsi. Inoltre, a riprova del processo di secolarizzazione diffuso, solo il 42% ritiene la religione 'importante' nella propria

vita, con una differenza decisa tra uomini (35%) e donne (46%).

Sorprendenti, considerata la diffusa demonizzazione dei non credenti da parte delle confessioni religiose, i risultati sull'affidabilità. Il 67% del campione si fida della gente religiosa, mentre il 73% afferma di fidarsi di persone non religiose. Come fa notare il blog Friendly Atheist, la differenza è netta rispetto agli Stati Uniti, dove gli atei sono la categoria che ispira meno fiducia. Per quanto riguarda infine le fasce di età, fra i 18 e i 24 anni solo il 30% considera la religione importante e il 56% crede in Dio, mentre tra gli over 65 queste percentuali salgono rispettivamente al 56% e al 79%.

\*\*\*

Dal sito <http://ustorio.over-blog.it> 20 Aprile 2012 dc

### **Crescono gli atei, calano i credenti: la verità viene a galla**

Finalmente. Sono anni che l'Uaar chiede che siano diffusi i risultati delle ricerche sulla religiosità. E di finire di prendere in considerazione le statistiche pubblicate dal Vaticano, palesemente inattendibili. Ora constatata con soddisfazione che da due giorni si è cominciato a farlo.

«Meno credenti e più atei»; «il mondo abbandona la fede»: i mezzi di informazione, nel dar conto dell'ultimo studio svolto in trenta paesi nel mondo, hanno preso atto senza eufemismi del nuovo scenario religioso del pianeta. «Presi singolarmente, tali dati non rappresentano certo una novità», commenta Raffaele Carcano, segretario Uaar, «ma la visione d'insieme produce indubbiamente un effetto notevole». Ma quali sono i motivi per cui il mondo si allontana dalla religione?

L'ateismo prospera dove si diffondono cultura, benessere, libertà di espressione, ricorda l'Uaar. E dove la società è stabile: non a caso, ha rilevato lo studio, gli unici paesi che registrano un'inversione di tendenza sono quelli dove la fede è imposta, o per la fede si arriva a sparare. Pace e ateismo a braccetto?

«La fede è soprattutto un fenomeno identitario», nota Carcano, «tant'è che lo stesso studio rivela che chi si dice credente dichiara di esserlo soprattutto per tradizione e abitudine». La famiglia è l'ultimo baluardo della fede: se non si trasmette in casa, la religione piano piano cede. Guarda caso, sono soprattutto i giovani i meno credenti. Un futuro nero per la religione?

«Non è detto», conclude Carcano: «ma sembra finito il tempo in cui la religione poteva contare sul potere

per imporsi e trasmettersi. Per i leader religiosi il momento è cruciale: devono cominciare a usare argomentazioni convincenti». Ne saranno capaci?

(Comunicato stampa UAAR)